

## U: WEEK END TEATRO



Dallo spettacolo «La grande magia» con Luca De Filippo

# La magia di Eduardo

## Luca De Filippo a Milano: una commedia amara e folle

**La storia di un illusionista che inganna gli spettatori con trucchi dozzinali. E un sorprendente Marvuglia dalla camminata molleggiata**

MARIA GRAZIA GREGORI  
MILANO

A MILANO È TORNATO EDUARDO. IN SCENA, CON GRANDE SUCCESSO AL PICCOLO TEATRO STREHLER, c'è *La grande magia* con Luca de Filippo e la sua compagnia e la scelta di rappresentarla nel teatro che porta il nome del regista che tolse questa commedia, scritta fra il 1947 e il 1948, dal dimenticatoio con una messinscena memorabile, non poteva essere più giusta. Eccola qui, questa «magia», colma di una teatralità che viene dalla grande tradizione partenopea, ma come mediata, arricchita da un'esperienza che è tutta di Luca: la vita agra e il

teatro dell'assurdo, il varietà con le sue maschere, la fiducia nel valore sociale del teatro, così caro anche a suo padre, nel suo «essere» nel presente.

*La grande magia*, dunque, storia di un illusionista di quart'ordine che inganna gli spettatori con trucchi dozzinali, realizzati sulla musica di un valzer, nel giardino dell'hotel Metropole in una località di villeggiatura per ricchi: palme, fontane liberty, tavolini, signore e signori, ragazze in fiore, giovanotti, pettegolezzi centrati su Marta e Calogero Di Spelta, sulla gelosia di lui e sulla voglia d'evasione di lei, con un recupero del dialetto napoletano che appartiene alla prima stesura eduardiana e che non si ritrova in quella ufficiale, in lingua, pubblicata da Einaudi. Qui arriva Otto Marvuglia - che sostiene di vedere nell'aldilà per via di «un terzo occhio» nella sua mente -, con la compagna Zaira e le quattro carabattole del suo teatro scalagnato: una vestaglia sdrucita che sembra venire da un altro illusionista eduardiano, *Sik Sik*, una «tenda» per sipario, una gabbietta con canarino, un sarcofago per le sparizioni (consulenza magica di Bustric). Un scena (di Raimonda Gaetani, suoi

anche i costumi) che nel bellissimo primo atto è rutilante, piena di colori e nel secondo e nel terzo si trasforma in stanze cupe, chiuse, dove con difficoltà entra la luce, in sintonia con la progressiva discesa di Calogero Di Spelta verso la follia. Succede infatti che Marvuglia, d'accordo con l'amante di Marta la fa sparire - pensa per pochi minuti - ma lei se ne scappa con lui verso Venezia su di un delizioso motoscafo di cartapesta che fende il mare-pubblico, spesso evocato nello spettacolo con discese al boccascena in una ricerca di vicinanza e di comunità. Ecco allora che Marvuglia si inventa che la donna sia nascosta dentro una scatola: toccherà al marito scegliere se aprirla perché ha fiducia di trovarci la moglie o lasciarla chiusa... E quando dopo quattro anni la donna torna Calogero, ormai chiuso nel suo folle gioco non «vuole» riconoscerla: la moglie sta lì nella sua scatola, solamente sua.

Commedia amara e folle, comica e solenne, crudele e ironica nel suo sberleffo a sghimbescio, *La grande magia* si snoda fra risate, «giuochi», vita grama in cui si incontra anche la morte, disperazione, follia, imbroglione eletto a dimensione di vita, grazie a una regia felice e molto sorvegliata, senza sbavature con la commovente invenzione del custode del teatro che entra al buio, accende il quadro luci e intanto racconta l'emozione del palcoscenico. Così è anche il sorprendente Marvuglia di Luca De Filippo: arriva in scena con una camminata molleggiata che gli viene da Sciosciammocca, ma sempre lucido, senza mai farsi prendere la mano. Ottima la direzione dei tredici bravi attori fra i quali ricordiamo Massimo De Matteo un Calogero Di Spelta che sa fare vibrare la corda pazza del personaggio fino al terribile monologo finale; Carolina Rosi un'incisiva, divertente Zaira; Gianni Cannavacciuolo che oltre ad essere un sodale di Marvuglia è in travesti la sorella di Di Spelta; Nicola di Pinto altro imbroglione la cui figlia è destinata a morire (Giulia Pica con il suo gridolino da bambina) e l'inquietante brigadiere di Ps di Giovanni Allocca. Il custode nel buio spegne il quadro luci: signore e signori lo spettacolo è finito.

## Il Gaga di Naharin nuova ricetta per la danza

ROSSELLA BATTISTI  
rbattisti@unita.it

NELL'AFFANNATA RICERCA DEI COREOGRAFI CONTEMPORANEI DI UNA NUOVA FORMA PER LA DANZA ci sentiremmo di affermare - alla luce dei due spettacoli proposti nell'ambito del Romaeuropa Festival all'Auditorium della Conciliazione - che Ohad Naharin è arrivato primo. Non resterà l'unico, probabilmente, data la tendenza alla pluralità dei linguaggi, ma certo è per ora il solo ad aver creato uno stile riconoscibile e inedito al tempo stesso. Nei danzatori della Batsheva, infatti, compagnia israeliana della quale è a capo dal 1990, si ritrova una medesima affascinante qualità di movimento, sintetizzabile con l'aggettivo «liquida». Capace com'è di adattare i corpi nello spazio e nelle strutture coreografiche con grande naturalezza, quasi fosse istintiva. Il merito sta nel metodo Gaga ideato dallo stesso Naharin in seguito a un grave infortunio alla schiena, una tecnica che esalta l'ascolto di dinamiche interne del corpo e le asseconda portandole alla luce.

Gli effetti di questo training - peraltro diventato molto di moda a New York - sono evidenti nell'eleganza e nell'omogeneità dei danzatori messi alla prova nel caleidoscopico *Deca Dance*, mosaico di coreografie di Naharin tratte da un decennio di collaborazione con la Batsheva. Così come nella nuova produzione, *Sadeh 21*, una serie di quadri considerati come un'odissea all'interno del corpo sulla scia dell'*Odissea nello spazio* di Kubrick. Anche la compagnia ha collaborato attivamente nella coreografia e qui arriva l'inciampo: l'evidenza che Naharin ha trovato la forma ma non ancora il giusto contenuto. A differenza dei pionieri della Modern Dance che partirono da nuovi temi per svincolarsi dai dettami del balletto, Naharin ha cominciato dal movimento restando nell'estetica di costruzioni coreografiche legate al 900 (il che è comprensibile essendo un coreografo di 60 anni) oppure troppo confuse (come nel collettivo *Sadeh 21*).

Il futuro della danza potrebbe forse essere forgiato da uno dei suoi giovani discepoli, magari un danzatore della stessa Batsheva o uno dei tanti praticanti del Gaga che si stanno moltiplicando nel mondo. In ogni caso, si festeggia un traguardo importante e peccato che al debutto dell'8 novembre ci sia stata un'improvvisa azione di disturbo a teatro in segno di protesta contro Israele. Un triste segnale della crisi scoppiata di lì a pochi giorni a Gaza. Ma anche un gesto di grande miopia: la danza aiuta il dialogo tra i popoli e porta semi di pace.

## Il musicante che lavorava sulle navi da crociera

**«Lo potere» è uno spettacolo divertente che porta in scena l'ambiguo gioco del potere attraverso due favole per adulti**

FRANCESCA DE SANCTIS  
fdesanctis@unita.it

DUE FAVOLE. DUE EPOCHE. DUE MONDI. DUE COPPIE DI PERSONAGGI LONTANI FRA LORO CHE TUTTAVIA RACCONTANO LA STESSA STORIA: la scalata al potere, la perenne lotta fra «servi» e «padroni», la battaglia di ieri e di oggi fra forti e deboli. A raccontarci, con leggerezza e ironia, ciò che accade fra chi ha «lo potere» e chi lo subisce è un bel testo scritto da Daniele Prato e Francesca Staash, *Lo potere*, appunto, in questi giorni in scena al Teatro della Cometa di Roma (fino al 9 dicembre). Lo presenta al pubblico la compagnia Formiquattro, composta da Veruska Rossi, Fabrizio Sabatucci, Francesco Venditti e Riccardo Scarafoni, che firma anche la regia.

Due favole dicevamo. Che si alternano sul palcoscenico guidando lo spettatore in un viag-

gio fra due spazi temporali lontani: sullo sfondo - al di là della grande cornice che contiene una sorta di quadro animato - una storia ambientata nel 1500: la terribile Regina Germana Brunilde di Santolupo Verdevoglia (interpretata da un Fabrizio Sabatucci che tanto ci ricorda la Regina cattiva di Biancaneve) comanda il Sacro Regno Marrone, ma lo fa utilizzando le armi del sadismo, del soprano, della violenza e le sue lezioni su come esercitare «lo potere» mirano proprio a questo: insegnare alla figlia - tanto diversa da lei - come rendere innocuo, sottomettendolo, il suddito. Ma Malvolia Riccarda Terza di Salimperio (Veruska Rossi) sogna un mondo pulito e pieno di amore. Chi vincerà?

Davanti a noi, in primo piano, scorre invece la storia del «musicante» e del suo maggiordomo. Stavolta siamo negli anni Duemila e que-

sto ricco signore che dice di amare la musica e che un tempo lavorava sulle navi da crociera ci ricorda tanto qualcuno... Nonostante i soldi accumulati negli anni, «il musicante»/Riccardo Scarafoni si annoia da morire e così decide di cambiare vita, di diventare cantante. E ci riesce anche, non senza i soliti mezzucci: corruzione, ricatto ecc... Ma per la fama questo ed altro.

Assiste impotente alla metamorfosi, il suo maggiordomo in abito bianco, un Francesco Venditti forse un po' ingessato, ma capace tutto sommato di mettere in luce quell'indole alla sottomissione che caratterizza le persone più deboli, incapaci di reagire.

Possibile che in questa lotta fra chi subisce e chi esercita il potere siano sempre gli stessi furbetti a vincere? Ce lo chiedono gli autori, ce lo chiedono gli attori, ma le risposte è ciascuno di noi a doverle cercare. Una cosa è certa: lo spettacolo riesce a porci queste domande amare, che riguardano tutti noi, in maniera divertente. Provare per credere.



Da «Lo Potere», di Daniele Prato e Francesca Staash, regia di Riccardo Scarafoni